

## **GUIDARE CON SAGGEZZA**

### **RB 64,17-19**

Sr. Aquinata Böckmann, OSB  
Simposio CIB, 11 settembre 2006

Dopo aver ascoltato molti suggerimenti utili riguardanti la saggezza nel governare, mi addentrerò subito nella RB e più specificatamente nel testo datomi da spiegare, in particolare i versetti 18-19 del capitolo 64 della RB (vedere lo schema dato in allegato).

Jacques Dupont affermò, parlando della “Lectio divina”, che essa è come soffiare dolcemente e con perseveranza sulla brace finché non si accenda la fiamma. Così faremo noi, soffieremo, per così dire, con la stessa pazienza e lo stesso amore sulle differenti espressioni, finché la vita non divenga visibile, cioè non riceviamo un orientamento per la nostra vita.

Non leggerò il testo unicamente in modo scientifico, ma esistenziale, avendo già avuto la mia piccola esperienza di governo. In questi tempi difficili, leggevo spesso la RB e guardandomi indietro sono davvero grata per il tempo vissuto, il quale mi ha aiutato a crescere.

Lo scopo della conferenza è quello di spiegare cosa Benedetto volesse dire, non userò un linguaggio inclusivo, certa che tutte noi sapremo tradurre facilmente i suoi suggerimenti nella nostra vita

L'espressione “guidare con sapienza” è in accordo con la RB 64. Già per l'elezione dell'abate (64,2), uno dei criteri era proprio: “sapienza delle cose spirituali” (sapientia doctrinae). Che cosa comporta questa sapienza nel pensiero di Benedetto? La richiede per l'abate e per tutti coloro che collaborano con lui.

Nell'antichità questa parola aveva diversi significati:

1. L'apertura a tutta la realtà nel suo insieme (tutto l'uomo, la persona nelle sue interrelazioni (comunità) ed il mondo attorno a noi.
2. La conoscenza, o meglio, la percezione della realtà, non solo attraverso l'intelletto, ma anche attraverso i sensi e l'esperienza.
3. La capacità di giudicare tra ciò che è meglio e meno buono, o tra ciò che è male e meno male.

In alcuni passi biblici sapienza è sinonimo di prudenza: “Le virtù sono il frutto delle sue fatiche (della sapienza), Essa insegna, infatti, la temperanza e la prudenza, la giustizia e la forza, di cui nient'altro è più utile agli uomini nella vita” (Sap 8,7). Essa è la radice delle quattro virtù cardinali

4. Qualche volta la sapienza richiede di camminare nella via tra due estremità, la via di mezzo, la via della discrezione, e con questo significato è connessa alla moderazione ed alla temperanza.

In base a ciò che sostengono gli studi sulla virtù della sapienza, avendo essa una gamma di significati così vari, è sempre necessario porla nel suo contesto: potrebbe essere paragonata ad una bellissima scultura che vediamo da un unico particolare lato e mai nella sua totalità, allo stesso modo faremo con la sapienza nel contesto della RB 64

Se cerchiamo nella seconda parte della RB 64 le parole che hanno dei legami con la sapienza, incontriamo per due volte la parola “prudentemente”, parola che di solito è collegata alla sapienza, come i termini: “essere cauto, sollecito, prudente, moderato e discreto”, (tutte queste

parole sono sottolineate nello schema allegato). Nella seconda parte del cap. 64. 17-20, in un certo qual modo, potremmo riassumere le qualità dell'abate, (specialmente i vv.18-19), proprio con il termine "sapienza". Siamo veramente grate a Benedetto per averci rivelato tale ricchezza.

La capacità di guidare ha a che fare con la comunità e con ciascuno dei differenti membri, tutti in cammino verso la propria meta. Per questo porremo la nostra attenzione, prima di tutto su questa comunità e sul suo cammino; poi sulla saggezza della guida, soffermandoci particolarmente sulla "consapevolezza" e sulla capacità d'avere una visuale d'insieme. Vorrei, infine concludere con la figura di Cristo che la RB individua quale modello per la guida.

## 1. I MEMBRI DEBOLI E FORTI

In questo passo, Benedetto parla dell'importanza che tutti i membri non debbano essere sovraccaricati, altrimenti morirebbero in un giorno (v.18), e poi menziona i deboli ed i forti (v.19), ma chi è in realtà il debole e chi è il forte?

I forti, in base al testo, vogliono avere qualcosa per cui lottare: ideali, obiettivi e provocazioni, e forse sono forti fisicamente o moralmente. Questo è l'unico caso nella RB, in cui il termine "forte" è usato in riferimento ai singoli monaci. Il termine "debole", invece, è citato molto spesso. Il v. 18 afferma che i fratelli non dovrebbero essere indotti a scappare, o a cadere nello scoraggiamento, potrebbero facilmente andare in depressione, buttare via tutto e scappare – come nel caso in cui il lavoro è troppo pesante, come in 48, 22; o già quando sin dall'inizio hanno bisogno dell'esortazione di Prol 48: non scappare subito. Possono essere "infermi", per quanto riguarda la loro forza fisica - non possono lavorare molto, o hanno bisogno di più cose, cfr, 34,4; o per il cibo - hanno bisogno d'essenze, o piatti particolari, (cfr. 39,1); o spiritualmente, non essendo nemmeno in grado di sopportare una particolare lettura alla sera (cfr. 42,4).

Possiamo ricordare le nostre comunità composte da membri forti e deboli. Come portare i membri all'unità? Come realizzare l'ideale espresso nella RB 34,5: "tutte le membra – con tutte le loro differenze – saranno in pace"? E come farle camminare insieme?

## 2. CAMMINARE INSIEME

Il testo scritturistico del v. 18 ed i versetti precedenti e seguenti indicano, che i membri del gregge stanno facendo un viaggio che sta per giungere alla meta. Per entrambi, sia per i forti, che per i deboli! Nella RB il simbolo che indica la comunità non è un nido, ma una strada. Tutti dovrebbero arrivare insieme, come dice decisamente Benedetto in 72,12: "Cristo ci conduca tutti insieme alla vita eterna". I deboli potrebbero correre il pericolo di restare indietro, fermi o persino scappare, i forti vorrebbero avanzare più velocemente, ma tutti devono arrivare insieme.

Il viaggio comune è cominciato nel giorno della professione, quando il termine "fratello" è stato usato esplicitamente la prima volta (è un peccato che non sia presente in tutte le traduzioni). Ha messo la scheda sull'altare, ha cantato il "Suscipe" – e la comunità stessa, identificandosi con lui, ha pure cantato "Suscipe" (accogliami). In questo modo tutti i membri riconoscono il nuovo fratello (58,23: *frater novicius*) come uno di loro. D'ora in poi tutti loro sono uno (cfr. 2,20). Divengono così responsabili l'uno dell'altro per aiutarsi lungo la strada. L'abate è il garante che tutto ciò sarà veramente fatto (58, 29: egli prende il documento dall'altare).

Non posso fare a meno di non raccontare il bellissimo esempio che mi diedero le mie sorelle riguardo al "camminare insieme". In primavera noi Juniors e Novizie andavamo a sarchiare il campo di patate della nostra fattoria. Cominciavamo al mattino da un lato e dovevamo essere

dall'altro lato nel pomeriggio. Ognuna di noi aveva una zappa per sarchiare attorno alle piante di patate. Siccome non ero molto forte, dopo un po' le mie sorelle avanzavano ed io rimanevo indietro, ed allora s'insinuavano in me pensieri di scoraggiamento: "La vita monastica è troppo pesante per me, non ce la farò, è meglio che me ne vada". Ma allora guardando davanti a me, vedevo che la sorella alla mia destra aveva già sarchiato diverse piante del mio solco. Così mi rianimavo ed ero di nuovo insieme alle altre, ma dopo un po', ancora una volta, mi trovavo indietro: "Non sono sufficientemente forte per affrontare questa vita". Gli stessi pensieri! Devo dire che tutti i miei dubbi riguardanti la mia vocazione monastica caddero su questo campo di patate... Guardando avanti, scopro che la sorella alla mia sinistra aveva sarchiato diverse piante per me, e di nuovo ero allineata a loro. Non so quante volte questo accadde, comunque arrivammo insieme dall'altro lato.

Quando celebriamo il nostro giubileo, parliamo delle nostre esperienze passate, e chiesi, guardando al campo di patate attorno a noi: "Lo sapete che qui, su questi campi, avete salvato la mia vocazione?". Mi risposero: "Abbiamo sempre posto una sorella forte alla tua destra ed una alla tua sinistra". Così ebbi una buona occasione per ringraziarle. Quest'esperienza divenne per me un profondo simbolo della nostra vita monastica comunitaria: è vero, qualche volta vogliamo andarcene, o ci sentiamo lasciate indietro, ma nel senso più profondo, le nostre sorelle ci portano avanti, e noi facciamo lo stesso con tutte loro.

In conformità a quest'esempio le forti usano la loro forza per aiutare le deboli, e le deboli non scappano, perché sono sostenute dalle forti.

Le deboli e le forti: le sorelle non sempre si rendono conto della necessità di aiutare, e qui il compito della guida diviene evidente: fare in modo che si realizzi il cammino comunitario.

Il testo scritturistico di 64,18 è una citazione di Gen 33,13: Esaù propose di levare il campo, di mettersi in viaggio e di procedere l'uno dietro all'altro. Giacobbe rispose: "...i fanciulli sono delicati e ho a mio carico i greggi e gli armenti che allattano: *se si affaticano anche un giorno solo, tutte le bestie moriranno*"<sup>1</sup>. Lui voleva seguirlo e procedere tanto quanto i piccoli potevano, anche se sarebbe arrivato più tardi.

In questo passo è presa in considerazione solo la situazione dei più deboli e tutto il gregge si adatta al loro passo, avanzando lentamente. Ma questo non è esattamente ciò su cui Benedetto vuole porre l'accento, e forse per questo dice: "seguendo questi ed altri esempi di discrezione ... i forti abbiano desiderio di fare di più" (v.19). Il livello non dovrebbe abbassarsi proprio in tutti i sensi. Ed è proprio su tale pericolo che dovremmo riflettere oggi.

Una comunità è composta dai deboli e dai forti, ma tutti camminano insieme! La guida dovrebbe avere la completa visione di cosa sia la comunità, dove sta andando e come raggiungere la meta.

### 3. ASPETTI DELLA SAPIENZA DELLA GUIDA

Consideriamo ora le espressioni dei vv 17-20: sia avveduto, previdente (providus) e cauto (consideratus) ... sia prudente e moderato, tenendo presente la discrezione ... (tutti i termini sono sottolineati nella scheda allegata).

"Providus" (nella nostra traduzione "avveduto") significa guardare avanti, attorno e prendersi cura di. E' difficile esprimere questo concetto nelle varie lingue. L'abate non dovrebbe vedere solamente ciò che è davanti a lui e dimenticare ciò che gli sta attorno, ma anche prendere

---

<sup>1</sup> Il testo della Vulgata, probabilmente usato qui da Benedetto, ha un'altra versione: "Se affaticherò i miei greggi, tutti moriranno in un giorno" ("...si plus in ambulando fecero laborare, morientur una die cuncti greges". - Qui abbiamo una prova che Benedetto usò la Vulgata). Moriranno in un giorno, questo è più drammatico! (La Scrittura dice: sono affaticati un giorno, - e allora moriranno).

prudenti misure in base ai problemi della situazione concreta. La parola *providus* appartiene alla letteratura sapienziale, tutti gli usi della Regola di Benedetto, sono aggiunte alla sua fonte principale. L'abate deve disporre tutto "con prudenza (avvedutezza) ed equità" (3,6: *providet et iuste*). Guardando anche alle possibili conseguenze, si preoccupa della moderazione per ciò che riguarda i pasti (41,14: *in abbatis sit providentia*), e persino per la misura degli abiti (55, 8).

"Essere cauti", "cautela": queste parole sono usate per lo più per l'abate<sup>2</sup> e nel contesto di ponderare i diversi aspetti. "Considerare", significa: "Osservare, pesare, riflettere, distinguere, discernere e decidere". presuppone intuizione, prendendo in considerazione le differenti opinioni, preoccupandosi maggiormente dei più deboli.

Sono qui citate un altro paio di parole: "Essere prudenti e moderati" (v. 17: *discernat et temperet*), e di nuovo nel v. 19: "Adottando dunque questi ed altri insegnamenti suggeriti dalla discrezione, madre di tutte le virtù, disponga ogni cosa". In questo breve testo leggiamo per due volte ciò che è la radice del "discernimento". La "discrezione" in se stessa riassumerebbe già tutto, ma possiamo considerare anche i diversi gradi:

1. guardare in avanti ed attorno, dando importanza a tutti gli aspetti
2. considerare, discernere, pesare e ponderare
3. temperare, moderare, decidere con discrezione, evitare gli estremi opposti.

E' interessante come questi pochi versetti (17-20) del capitolo 64 siano in armonia con la RB al capitolo 3 ("La chiamata dei fratelli a consiglio"): l'ascolto di tutti, la ponderazione (*iudicare, tractare*), ed alla fine la decisione.

Per la mia trattazione, prenderò in considerazione i seguenti elementi:

1. L'abate deve ascoltare ciò che i forti desiderano (*cupere*) e per cui lottano. Sembra che l'abate capisca le loro aspirazioni e le approvi, deve però anche essere consapevole dei sentimenti dei deboli, del loro scoraggiamento e della loro tentazione di scappare. Ascoltando le diverse idee ed opinioni, sa allo stesso tempo, che si tratta di un unico cammino comunitario.

Come unire insieme le diverse richieste? Guardando avanti, si domanderà: "Dove stiamo andando?". Con una visione in mente (datagli dalla Bibbia, dai suoi testimoni e dalla Regola – oggi aggiungiamo le nostre Costituzioni), egli per l'appunto, non abbasserà il livello così che l'intero gregge continui più lentamente, ma incoraggerà gli altri ad andare oltre, o ad aiutare i deboli, se non lo fanno già da loro stessi (come per il campo di patate): la guida ha un ruolo complementare ed ausiliario

2. L'abate deve successivamente considerare e valutare ciò che è più importante o ciò che è il male minore. Farà questo con lo spirito dell'amministratore fedele di fronte a Dio ed alle realtà ultime (cfr. 64, 7.21), ma anche prendendo in considerazione la realtà umana in cui vive. Deve tenere a mente due, qualche volta tre fino a quattro aspetti: distinguerà e discernerà, molto spesso con l'aiuto dei fratelli (cfr. RB 3), come incoraggiare l'unità ed avanzare insieme. Qual è la volontà di Dio in questa precisa situazione? L'uso delle parole discernimento, discrezione, temperanza e moderazione, in questi pochi versetti, rispecchiano sicuramente l'esperienza personale di Benedetto, il quale punta la sua attenzione soprattutto a non sovraccaricare i deboli (cfr. il testo scritturistico), e stimola a mantenere la giusta misura (discrezione). Si è sempre nel

---

<sup>2</sup> Vedi: RB 34:2; 37:2-3; 40:5; 48:25; 53:19; 55:3.20-21.

dubbio se andare da una parte o dall'altra, per questo bisogna essere continuamente attenti a Dio, ed alla realtà che ci circonda.

Per chiarire ciò, pensiamo alla delicata questione del vino: Benedetto, vivendo in Italia nel suo tempo, non può persuadere i suoi fratelli che il vino non è per i monaci (quello poteva essere il suo ideale, come lo era per i padri del deserto), ma non permette neanche di berlo nella misura in cui i monaci lo desiderano. Si accorda per un'emina, che non prescrive per tutti, ma lascia lo spazio a coloro che vogliono essere più asceti (40,4: "Quelli poi a cui Dio concede di sapersene astenere, sappiano che ne riceveranno una particolare ricompensa"). Una strategia che attraversa tutta la Regola! Questo è lo scopo di una regola: fissare il minimo cosicché i deboli non siano scoraggiati ed i forti incoraggiati ad andare oltre (cfr. 18, 24, 49; 73). Benedetto mostra in questo caso che non vuole considerare solo una parte, in questo caso i deboli, ma anche i forti: è tipico della sua Regola considerare entrambe le parti.<sup>3</sup>

3. Qualche volta la discrezione (nei primi secoli era sinonimo di discernimento) nell'ambito della RB può semplicemente significare moderazione, e nel nostro testo va considerata unitamente alla temperanza<sup>4</sup>. L'abate è ammonito in 64,17: "sia prudente e moderato" (temperare) ..." e nel v. 19: "regoli ogni cosa (omnia temperet)", che è ancora più forte. "Temperare" originariamente significava porre un obiettivo ed una misura ad una cosa, limitare, e poi organizzare, regolare. La misura è diversa a seconda dei caratteri, come dice RB 2, 25-28: La stessa espressione ricorre in RB 41, 5: "Così egli regoli (temperet) e disponga ogni cosa in modo che le anime si salvino e quello che i fratelli fanno, lo facciano senza giustificato motivo di mormorazione". Pensando a tutte le proibizioni – qualche volta adirate – contro la mormorazione nella RB, sorprende che possa esistere una giusta mormorazione, che deve essere evitata attraverso saggi ordini. Diviene chiaro, allora, che la Regola non è stata scritta solo per i forti. L'abate evita le cause di giusta mormorazione attraverso il discernimento, la moderazione e la temperanza, e i membri arriveranno insieme alla loro meta, descritta, in RB 41, come "salvezze delle anime".

"Temperare" va insieme a "equilibrare": citerò solo alcune espressioni bilanciate di questo testo:

- v.8: piuttosto servire che comandare,
- v.9: tirare fuori il vecchio ed il nuovo,
- v.10 misericordia e giustizia,
- v.11 odiare i vizi, ma amare i fratelli,
- v.12 agire prudentemente e non andare agli eccessi,
- v.14 non permettere ai vizi di crescere, ma sradicarli secondo quanto è opportuno per ciascuno
- v.15 piuttosto essere amato che temuto,
- v.17 il lavoro riguarda Dio o il mondo
- v.19 che i forti abbiano desiderio di fare di più e i deboli non si scoraggino.

Questo è ciò che vuol dire essere avveduti: sapere equilibrare le diverse parti, in modo che tutti giungano insieme alla meta.

---

<sup>3</sup> Una caratteristica che deriva dalla Regola di Agostino, a cui Benedetto deve molto in questo capitolo.

<sup>4</sup> Nella Regola la parola "discernere" è anche usata per: separare, distinguere, e in caso negativo: non ci dovrebbe essere distinzione di persona – nessuna preferenza di persona

#### 4. CONSAPEVOLEZZA

Benché la consapevolezza faccia parte della radice semantica della sapienza già analizzata, assume un ruolo speciale nel nostro capitolo reso evidente da tre espressioni: “cogitare” (pensare), “memor”, “memini” (ricordare), “scire” (conoscere). Questo concetto (con parole differenti) è adoperato in special modo in tutti i capitoli riguardanti l’abate. (2-3; 27; 64)

Nel capitolo 64:

- v.7: pensi sempre, cosa ha assunto,
- v.8 sappia ... che deve servire,
- v.9 deve essere dotto nella legge divina, in modo che sappia da dove tirare fuori cose nuove e vecchie,
- v.13 abbia sempre di fronte agli occhi la sua fragilità, e ricordi che non deve spezzare la canna già incrinata,
- v.18 tenga presente la discrezione del santo patriarca Giacobbe.

L’abate è descritto come una persona molto attenta. Di cosa è consapevole? Questo concetto è riflesso nello stile letterario usato, spesso attraverso una piccola parola latina (ut, ne), in italiano: “così che”, “che”, o “affinché non”. Possiamo notare ciò nel brano seguente: “Così che i forti abbiano desiderio di fare di più e i deboli non si scoraggino” La guida è consapevole di doversi preoccupare dell’unità della Comunità, cosicché i membri continuino a progredire nel loro viaggio. Questo è uno degli obiettivi del servizio di autorità.

Le altre due indicazioni (ut), “così che”, sono escatologiche: l’abate agisce con misericordia, così che (ut) anche lui potrà sperimentarla (v.10). Questo è particolarmente vero se pensiamo che lui stesso è una canna incrinata. Ed al termine del capitolo (v.21), trattando dell’amministrare il frumento in tempo debito, dice: “Così che dopo aver bene amministrato, possa udire dal Signore ciò che sentì il servo buono ... gli diede potere sopra tutti i suoi beni” (v.22)! Mi sembra sia importante ricordarlo sempre, in quanto rappresenta una realtà davvero consolante.

Un altro obiettivo è ricordato al v. 8: “Sappia...” che riguarda anche la sua consapevolezza della Bibbia e dei suoi testimoni. Nella Bibbia, infatti, si trovano l’obiettivo comune e le linee guida per agire. Questi sono gli orientamenti primari ed oggettivi. Benedetto asserisce pure che l’abate è strettamente legato a questa Regola (64,20), ma, come abbiamo visto, è assolutamente consapevole dei desideri, limiti e tentazioni dei suoi fratelli.

Riassumendo. L’abate deve essere consapevole: dell’unità della comunità, della realtà escatologica, della Bibbia e dei suoi orientamenti e dei membri concreti con i loro sentimenti e desideri.

Infine deve avere sempre davanti ai suoi occhi la sua fragilità, e deve essere sempre molto consapevole della sua debolezza, facilmente feribile, persino spezzata. Ci potremmo chiedere come mai Benedetto non ammonisce d’essere consapevole dei propri doni, (si accorderebbe meglio con il nostro pensiero moderno), ma per la sua situazione era più importante sottolineare la consapevolezza della propria debolezza.

La consapevolezza della propria debolezza, ci pone al centro della seconda parte della RB 64 (il nucleo), ed ha un particolare peso in questo capitolo; ciò che precede e che segue è una spiegazione del perché l’abate dovrebbe avere sempre presente la sua fragilità: per non rompere il vaso anche s’è arrugginito (12) (usato per un membro della comunità), per non spezzare la canna incrinata (13b). Mi sembra importante che l’abate avendo accettato i suoi limiti, tratti con rispetto tutti i membri deboli, spezzati e vulnerabili della comunità. La sua fragilità non lo scoraggia, ma al contrario, da questa può ricavare l’esperienza con cui aiutare i fratelli a crescere, ed essere lui stesso più amorevole e compassionevole. A questa persona fragile Benedetto può affidare i suoi fratelli, come Gesù affidò gli agnelli e le pecore a Pietro, consapevole del suo rinnegamento.

Sulla stessa linea di questi pensieri, sono stupita di come Benedetto abbia l'audacia di dire, alla fine della RB 2, 40, che l'abate, somministrando agli altri l'aiuto spirituale, diviene egli stesso libero dai suoi vizi. Questo significa che il servizio di autorità, per quanto difficile sia, aiuta l'abate stesso a progredire. Certamente ciò può avvenire unicamente se egli è consapevole dei suoi vizi, delle sue zone ombrose, e dei punti in cui lui non è all'altezza del suo ministero e lo accetta. Nella RB 46,6 Benedetto parla, infatti, dell'abate e degli anziani: "che sanno curare le proprie ed altrui ferite". Qui, ancora, la consapevolezza delle proprie ferite e il sapere come sanarle, diventa il presupposto per sanare gli altri con intuizione e compassione.

La sobria conoscenza di se rende la guida misericordiosa, in modo da far sempre prevalere la misericordia sulla giustizia (v. 10), perfino quando incontra membri viziosi. Riconoscendo la propria fragilità, l'abate non ha nulla da difendere, non ha bisogno di essere agitato, inquieto, ostinato e geloso (v.16). Sicuramente è, in se stessa, solidale con i deboli. Da quest'atteggiamento sgorga la discrezione, la considerazione di tutti i diversi caratteri, in modo che tutti possano camminare insieme verso la loro meta. La guida, è per così dire, nel mezzo di questo gregge, cammina avanti ed aiuta ciascuno ad avanzare.

Proprio in relazione a questo concetto c'è un legame con l'abate nel ruolo di maestro. L'abate insegna la Sacra Scrittura e nient'altro al di fuori di essa (RB 2,4). In 64, 9 si dice: "Deve essere dotto nella legge divina, perché sappia e trovi donde trarre insegnamenti nuovi ed antichi". Qualcuno potrebbe pensare a conferenze, ad ammonizioni personali ed incoraggiamenti, ma i vv. 17-20 completano il quadro. Benedetto parla qui d'esempi e persone che la guida deve imitare o tenere a mente, e comportarsi di conseguenza. E' un insegnamento che deriva dalla pratica. Tutto ciò è in armonia con il duplice insegnamento menzionato in 2, 11-15: l'abate indica ciò che è buono e santo più con gli esempi che con le parole, e dovrebbe mostrare con la sua stessa vita ciò che non è da farsi.

Il nucleo della seconda parte del c. 64 ci indica che l'abate insegna dal basso, essendo consapevole della sua fragilità e perfino dei suoi vizi (2,40). Così con la sua esperienza di peccaminosità da un lato e della misericordia del Signore dall'altro, non parlerà in modo superbo, ma umile e potrà promuovere meglio la vita nei suoi fratelli, come colui che vede la pagliuzza nel proprio occhio e non la proietta nell'occhio dell'altro (2,15). La consapevolezza dell'andamento alterno della vita favorisce l'interiorizzazione di questo duplice ed efficace insegnamento, insieme alla correzione, vista come insegnamento diretto al singolo. L'insegnamento è più efficace quando l'abate sperimenta la necessità d'essere coretto lui stesso (vedi anche 64, 12-14 – parallelo sradicare prudentemente, con carità)

Infine la consapevolezza è connessa con il servizio del servo fidato espresso all'inizio della nostra pericope (vv.7-8 e 21-22). L'abate è consapevole di dover dare un rendiconto della sua amministrazione, del suo servizio. Riceve il frumento e lo distribuirà al momento opportuno. E consolante che riceva i doni e le grazie necessarie dal Signore, e li trasmetterà attraverso un buon ministero (la parola è usata qui) ed una buona amministrazione (vilicatio). Lui è solamente un servo con i suoi con-servi (conservi), deve servirli piuttosto che comandare (v.8). Il ministero, come visto nelle parti C e C', è sicuramente una questione di amore, un amore che gli è dato da nostro Signore, ma anche vicendevolmente dai membri (64, 15, 63,13: vedere anche 72,10). In questo caso, c'è bisogno, di nuovo, della discrezione nei confronti dei diversi membri: i vizi e tutto ciò che non è in accordo con la volontà di Dio, devono essere odiati, ma le persone devono essere amate (64,11).

Concludò il mio commento con un'ultima osservazione. Fino ad ora non abbiamo mai menzionato la persona più importante: Cristo, ma tutto quello che è stato detto sin ora puntava a

questo: l'abate è figura di Cristo e dovrebbe essere come lui, non si tratta di morale o etica, come ripete Papa Benedetto XVI, ma è il risultato di una relazione forte ed amorevole.

## 5. L'ABATE, FIGURA DI CRISTO

Come titolo potremmo porre RB 2,30: "L'abate si deve sempre ricordare ciò che è, e come viene chiamato". È una forte ammonizione a crescere in Cristo ed essere simile a lui. Consideriamo ora cinque aspetti principali di Cristo che l'abate deve rappresentare:

### 5.1 Cristo, servo di Jahve

Questa mi sembra l'immagine più forte espressa in questo capitolo (al centro di RB 64,13). Il primo canto del servo, Is 42,1-9, mostra il modo d'agire tenero e compassionevole del servo, il quale non è agitato (*turbulentus*), e non rompe la canna incrinata né spegne il lucignolo fumigante. Ha una speciale considerazione per i deboli ed i prigionieri e per coloro che hanno bisogno di luce. Il servo che Dio sostiene è anche il servo sofferente (l'ultimo canto Is 52,13-53,12), il guaritore ferito: "dalle sue piaghe siamo stati guariti". Il suo essere ferito, la fragilità propria della guida, lo rende più conforme a Cristo e favorisce la compassione e la tenerezza. Le altre qualità menzionate in questo capitolo sono collegate a quest'immagine: non essere agitato (*turbulentus*) ma tranquillo, né inquieto ed ostinato (v.16), amministrare, servire (v.21), essere di giovamento più che esercitare il comando (v.8), raschiare via la ruggine con prudenza (v.12) ... ed infine al v. 19: fare attenzione che i deboli non si scoraggino.

### 5.2 Cristo, il pastore

Un pastore deve fare attenzione che tutte le pecore camminino insieme. Tale gregge è composto da diverse persone, forti e deboli, caparbi e negligenti ... (la lettura della RB 2 a riguardo è illuminante). L'abate non dovrebbe favorire chi va veloce e trascurare che è più lento. La parte finale del capitolo 27 mostra infatti, Benedetto come colui che, concretamente, ha sperimentato molte difficoltà nella sua comunità con i membri irrequieti ed indocili, ma poi trae speranza dal buon pastore: Cristo. Questi due versetti di RB 27, 8-9 sono il frutto di una meditazione personale: Cristo, il buon pastore, cerca quella pecorella perduta per la quale ha così tanta compassione da porla sulle sue sacre spalle (27, 8-9). E' Benedetto ad aggiungere le caratteristiche di "sacre" e "compassione", che non sono menzionate espressamente nel Vangelo. Il buon pastore riporta la pecorella nel gregge (anche se questo non è espressamente detto nel testo).

E' Cristo stesso che costruisce l'unità, ed incoraggia il gregge a progredire, non l'abate; seguendo Cristo, egli deve far attenzione a non perdere nessuna delle pecore (27,5). Benedetto stesso deve aver sperimentato molte contestazioni ed opposizioni all'autorità nella sua comunità, ed a causa di questo ha inserito più tardi RB 27: "Sollecitudine dell'Abate verso gli scomunicati", che può essere considerato come un terzo direttorio per l'abate. Naturalmente, a tal riguardo, possiamo facilmente vedere nell'abate una figura di Cristo. Per essere un buon pastore deve crescere nell'amore di Cristo ed identificarsi con lui, il buon pastore.

### 5.3 Cristo, il maestro

L'abate punta lo sguardo, sempre e di nuovo, su Cristo, il quale insegna con le parole e con le opere. Tutta la sua vita – vita e resurrezione – è un grande insegnamento. Potremmo anche pensare all'interpretazione patristica dei salmi: ogni volta in cui parlano d'insegnamento, dottrina o comandamenti, i Padri vedono Cristo che riassume nella sua persona tutto ciò che dobbiamo imparare o insegnare. Quando al vertice del settimo gradino dell'umiltà si dice: "Perché io impari la



tua legge,” significa anche: “che io impari la tua persona, Cristo”. Questo vale anche per l’abate: egli deve “imparare” Cristo sempre più in profondità, in tutte le sue esperienze. Anche i membri devono “imparare” Cristo ascoltando l’insegnamento dell’abate il quale non insegna niente che sia “fuori o contrario alla legge del Signore” (2,4).

Come Cristo, così l’abate impartisce un insegnamento adatto a ciascuno, nella forma d’ammonizioni, persino di avvertimenti, ma anche di correzioni. Si comporta in modo diverso con i forti e con i deboli. Una citazione di RB 2 chiarifica: “...adattarsi ai diversi temperamenti, tratti dunque uno con la dolcezza, un altro con rimproveri, un altro ancora con la persuasione. Secondo l’indole e la capacità di ciascuno a tutti si adatti e si conformi...” (2, 31-32). L’abate imparerà tutto ciò approfondendo il suo amore a Cristo.

#### 5.4 Cristo il guaritore ed il medico

L’abate dovrebbe agire come un saggio medico – così è scritto per due volte in RB 27 e 28. Potrebbe delegare alcuni dei suoi delicati compiti, ma egli è colui che rappresenta meglio il vero medico: Cristo. Non tutti collaborano a questa funzione, ma solo i fratelli speciali e saggi (27, 2-3; 46, 5-6). L’intera comunità nella RB è vista più come un ospedale che come un istituto di perfezione. Tutti hanno bisogno di essere guariti ed hanno le medicine: la Bibbia, la santa Eucaristia, la Liturgia delle ore, specialmente il “Padre nostro” e la preghiera vicendevole. L’abate “userà i lenitivi, gli unguenti delle esortazioni, i rimedi delle Scritture divine, ed anche la bruciatura” di dure correzioni, se necessario e per ultimo la preghiera comunitaria (28,3-4;cfr. 27,4).

Egli è il medico d’ognuno, com’è detto in RB 64, deve correggere (v.12) e in un’altra immagine, raschiare via la ruggine (v.12) o sradicare i vizi (64, 14<sup>5</sup>). L’abate – Cristo – cura secondo quanto vede necessario per ciascuno (64,14 – expedire: avere il piede libero); in questo modo la guarigione è vista come un cammino verso la vera libertà.

Quando non accade nulla, la preghiera di tutti è rivolta al Signore (Cristo) “...che tutto può, operi la salvezza del fratello infermo” (28, 4-5). Non penso che tutti i membri rappresentino esplicitamente Cristo come medico l’uno per l’altro. In ognuno Cristo è presente, e perciò il buon esempio, l’aiuto concreto, l’incoraggiamento e la preghiera sono un sostegno per tutti. Forse a causa d’esperienze avute con dei forti caratteri nella sua comunità (vedere 70,6), Benedetto nella sua situazione non incoraggia la “correzione fraterna”, al contrario sottolinea fortemente l’unità della comunità, vietando che alcuni fratelli pongano degli ostacoli al processo di guarigione di un fratello colpevole, o che altri, per così dire, pretendano di rappresentare il medico di ciascuno, correggendo e percuotendo gli altri (vedere RB 26 per la sua severità, ed anche 70, 4-6).

Cristo è anche il medico dell’intera comunità, vista nella RB 28 come un unico corpo (28,6-8; vedere 34,5). In questo capitolo inoltre, leggiamo che un membro deve essere “tagliato via”, questo è simile ad un’amputazione di una parte del corpo che è la comunità (vedere Mt 18,6-9, è lo stesso capitolo della pecora perduta).

Benedetto, scrivendo la sua regola, diviene più pastorale, ma anche più realistico, notando che non sempre la pecora perduta, rientrata nell’ovile, è tranquilla, anzi, contamina le altre, le porta alla rovina (come Mt 18, 5-9 lo pone) e impedisce loro il cammino comunitario verso la meta. Alla fine della sua Regola menziona per tre volte la necessità dell’espulsione di qualche membro (65,21; 62, 10; 71,9). Oggi la legge canonica provvede a ciò con una procedura dettagliata. L’abate, d’altronde, come un medico, deve amputare, se nient’altro aiuta!

L’abate è anche figura di Cristo-medico che applica mezzi preventivi. A tal riguardo si può evidenziare la necessità di misure preventive contro la mormorazione, i pesi eccessivi, la tristezza, e

---

<sup>5</sup> Vedere RB 2, 26–29 – un’inserzione personale di Benedetto alla sua fonte: RM

contro le ingiuste distribuzioni. Il medico non va agli eccessi, ma è saggio e misericordioso, irradia confidenza e regola un equilibrato modo di vivere

Cristo, il guaritore, è lui stesso a sua volta ferito, ed anche l'abate è sempre consapevole della sua fragilità (RB 64,13). E' un guaritore ferito.

### 5.5 CRISTO, IL PADRE

Per Benedetto l'ultima immagine di Cristo è la prima: il Padre. In generale la RB evita il modello familiare che la sua fonte usa ancora (padre, madre, bambini). Le persone che stanno di fronte all'abate non sono bambini o figli<sup>6</sup>, ma fratelli o compagni di servizio, come è nella nostra pericope (v.21). Cristo è il padre della Comunità, l'abate solo un rappresentante<sup>7</sup>,

Il Padre, per la RB, non è inteso come figura patriarcale, ma come colui che deve trasmettere la vita come fece Cristo. Le funzioni del Padre sono: chiamare alla vita, preservarla e promuoverla, come indicano alcune affermazioni: la parola è come il "lievito" per i membri (2,5), la canna incrinata non verrà spezzata (64,13), e come padre deve mostrare lo stesso amore per tutti (aequalis caritas - 2:22), un amore che è dono di sé, ed è così che egli aiuta a costruire l'unità nella diversità. Naturalmente "aequalis caritas" (l'amore imparziale, equanime), non si deve dimostrare sempre negli stessi modi, ma piuttosto a seconda delle necessità di ciascuno. O, per dirlo con la parte centrale del capitolo 72: "come è utile a lui" (72,7)!

Come padre, l'abate è pronto a dare la vita per la sua comunità e per ciascuno. Si preoccupa della "salvezza delle anime", che potremmo tradurre, nel caso di questa comunità monastica, in "salvezza dei membri", visto che stanno camminando verso la loro meta.

Così l'impegno del governo della comunità aiuta la guida stessa a divenire più Cristo-centrica, ed in questo modo diviene una persona più disinteressata, più amante, che desidera unicamente servire. Questo potrebbe essere il significato più profondo del guidare con sapienza, dove per sapienza è da intendersi Cristo.

---

<sup>6</sup> Usato un'unica volta in una citazione scritturistica

<sup>7</sup> Vedi l'interessante articolo di Fidelis Ruppert: "Nur Stellvertreter. Zum Selbstbind des Abtesin der Benediktsregel", - Erbe und Auftrag, 76 (2000), 107-118